

IRENEO AFFÒ
NELL'ETÀ FELICE DELLE 'LETTERE'

LUIGI PELIZZONI

Innanzitutto è necessario chiarire il valore del vocabolo 'lettere' adottato nel titolo di questo contributo, in riferimento ai fitti scambi epistolari che contraddistinsero un'intera epoca. Il carteggio di Ireneo Affò¹ assume per noi un'enorme importanza sia per la quantità e qualità sia per il contenuto e la finalità delle missive, che offrono notizie scientifiche e letterarie di ogni tipo².

L'aggettivo 'felice' del titolo indica che gli anni di attività di Affò corrispondono a un periodo sereno, nel quale non si verificano eventi sconvolgenti per la vita dei cittadini e degli studiosi. La generale condizione di pace permette una complessiva ripresa economica, favorendo la crescita culturale dello Stato parmense, grazie all'apertura di nuove istituzioni scientifiche e a una nuova

¹ Il presente studio tratteggia il profilo biografico di Ireneo Affò sulla base dell'*Autobiografia non terminata*, pubblicata in questa sede per la prima volta.

² La corrispondenza ricevuta da Ireneo Affò è custodita nelle prime ventiquattro grandi cassette dell'Epistolario generale della Biblioteca Palatina di Parma. Si veda BOSELLI 1922-1923.

organizzazione degli studi. Molteplici biblioteche vengono aperte agli studiosi che, come nel caso di Affò, possono così effettuare le loro ricerche in archivi fino ad allora assolutamente riservati.

La prima metà del Settecento, al contrario, è una fase storica segnata da una serie di guerre che colpiscono tutta l'Europa a più riprese: la guerra di successione spagnola (1701-1714)³, i conflitti che ne derivarono (1717-1720)⁴, la guerra di successione polacca (1733-1738)⁵, la guerra per la successione al soglio imperiale (1740-1747)⁶. Devastazioni e distruzioni, quindi, affliggono i Paesi europei per oltre un quarto di secolo.

Nel 1747, alla fine dell'ultimo conflitto, il piccolo ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, assegnato a Filippo di Borbone dopo la gestione dei Farnese⁷, è ormai molto impoverito a causa di un decennio di dominazione asburgica e di ripetute guerre. Ma

³ Il secolo si apre con la guerra di successione spagnola, durata ben quattordici anni, dal 1701 al 1714. La pace viene sancita da due trattati stipulati a Utrecht e a Rastadt, che segnano il passaggio dell'egemonia del potere e del controllo sulla penisola italiana dalla Spagna all'Austria. Alla fine del conflitto il re di Spagna Filippo V resta vedovo e sceglie come nuova consorte Elisabetta Farnese, ultima discendente dei signori di Parma e probabile erede anche dello Stato Mediceo: si tratta di un'alleanza matrimoniale foriera di nuove ostilità, sia per l'aspirazione a riacquistare il predominio in Italia sia per la ricerca instancabile da parte di Elisabetta di un regno per i propri figli.

⁴ Alla fine del 1717 risale l'invasione spagnola della Sicilia e, in seguito, della Sardegna. Si conclude nel 1720 col trattato dell'Aia, che lascia inalterata la pregressa situazione europea.

⁵ Un'occasione migliore si presenta nel 1733 con la guerra di successione al regno di Polonia. Fin dall'inizio del conflitto Carlo di Borbone, primogenito di Elisabetta, già duca di Parma per l'estinzione della famiglia materna (1731), riesce nell'impresa di conquistare prima il regno di Napoli (1734), poi quello di Sicilia (1736). Per effetto del terzo trattato di Vienna del 1738 e della Pace di Parigi del 1739, Carlo conserva le proprie conquiste, ma deve rinunciare ai ducati di Parma e Piacenza, devoluti all'imperatore e all'Austria (1738).

⁶ Alla morte di Carlo VI, avvenuta nel 1740, scoppia un nuovo scontro, causato dai contenuti della *Prammatica Sanzione*, con la quale l'imperatore propone la successione dell'unica figlia, Maria Teresa d'Asburgo, in contrasto con la legge salica. Anche in questo caso, l'alleanza tra Francia e Spagna aspira ad assicurare un regno al secondogenito di Elisabetta, Filippo. Col trattato di pace di Aquisgrana (1748), Maria Teresa, erede di tutti i domini asburgici, acquisisce anche il titolo imperiale, assegnato al marito e duca di Toscana Francesco Stefano di Lorena. Nella vana attesa di una sistemazione migliore, Filippo ottiene i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

⁷ Filippo di Borbone (1720-1765), duca di Parma, Piacenza e Guastalla dal 1748, istituisce l'Accademia di Belle Arti, la Biblioteca Pubblica Parmense, inizia gli scavi di Veleia e avvia le riforme contro i privilegi ecclesiastici.

grazie ai maneggi di Maria Luisa Elisabetta, detta *Babette*⁸, figlia di Luigi XV, le casse del duca di Parma vengono abbondantemente rimpinguate: tant'è che si allestiscono cerimonie, feste e spettacoli, si favoriscono la produzione di manifatture e, soprattutto, la fondazione di istituzioni pubbliche che ancora sopravvivono, come l'Accademia di Belle Arti, la Biblioteca Pubblica Parmense e il Museo Archeologico. Vengono inoltre avviati gli scavi della città romana di Veleia, si restituisce prestigio all'Università e al Collegio de' Nobili, si riportano all'originario splendore i palazzi farnesiani di Colorno, Parma, Sala Baganza e si promuovono interventi architettonici nelle chiese del centro storico, come San Pietro e Santa Maria della Steccata.

Possiamo trarre importanti notizie intorno a Ireneo Affò dal primo volume della *Continuazione delle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*⁹ di Angelo Pezzana¹⁰, erede scientifico e succedaneo di Affò. Grazie a Pezzana conosciamo l'esatta data di nascita del padre francescano, alcuni episodi salienti dei suoi primi vent'anni, gli eventi successivi alla sua vita e ogni sua opera stampata o manoscritta.

Restano ignote molte delle vicende della fanciullezza e dell'adolescenza del frate, sulle quali getta un po' di luce l'*Autobiografia non terminata*, il cui titolo, scritto sulla facciata del manoscritto, si deve ad Angelo Pezzana¹¹. Il testo, redatto con tutta probabilità in età matura, narra la vita di Affò fino al momento dell'esame finale per l'ammissione nell'ordine dei Minori Osservanti di San Francesco. L'intenzione con cui è stato scritto è forse quella di fornire ai futuri biografi alcune informazioni sugli eventi della sua infanzia e adolescenza, sui suoi primi sentimenti di devozione religiosa e di amore per le lettere e per la pittura.

⁸ Maria Luisa Elisabetta di Francia (1727-1759), figlia favorita di Luigi XV, chiamata affettuosamente *Babette*, collabora con Elisabetta Farnese per favorire le aspirazioni di don Filippo. Ottiene dal padre non solo un appannaggio reale, ma anche il permesso di portare a Parma alcuni dei migliori intellettuali e artisti di Francia.

⁹ PEZZANA 1825.

¹⁰ Angelo Pezzana (1772-1862), filologo, storico e responsabile della biblioteca di Parma dal 1804 al 1862.

¹¹ Parma, Biblioteca Palatina, ms. parm. 1451.11.

Eppure di questa autobiografia non hanno tenuto conto né Angelo Pezzana né i successivi biografi di Affò. Le ragioni sono due: *in primis* la parzialità del documento, che si sofferma su troppi dettagli personali, di scarsa importanza per i memorialisti di allora, interessati soprattutto ai meriti scientifici dei personaggi studiati, più che alle vicende biografiche della loro giovinezza. In secondo luogo, la prossimità con le istituzioni o le persone citate, nei confronti delle quali Ireneo esprime giudizi sommari, che avrebbero rischiato di suscitare reazioni contrariate.

Al principio della sua autobiografia, Affò si dichiara consapevole della difficoltà di reperire notizie sulle origini e i primi anni di vita dei personaggi del passato; difficoltà da lui stesso incontrata nel corso delle sue ricerche: ecco dunque che, rivolgendosi appunto ai suoi futuri biografi, dichiara espressamente di voler facilitare il loro lavoro redigendo la propria storia, a partire dagli anni dell'infanzia, senza omettere nulla.

I suoi genitori si chiamavano Pietro di Girolamo Affò e Francesca dalle Donne. La famiglia paterna, già benestante, si riduce in miseria, senza speranza di poter recuperare il perduto stato di agiatezza. Il padre, del tutto analfabeta, è un bravo maniscalco, dotato di buona intelligenza. La madre svolge il lavoro di tessitrice e sa leggere. Dopo il matrimonio, Pietro entra al servizio della famiglia Rusca come cocchiere. La loro modesta abitazione è contigua al palazzo dei Rusca, di fronte al Collegio dei Gesuiti di Busseto.

Terzogenito di una famiglia molto numerosa, Ireneo nasce il 12 dicembre 1741. Riceve il battesimo col nome di Davide, in onore del re d'Israele, come tributo d'affetto del padre verso i suoi amici ebrei. È lento nello svezzamento e nel muovere i primi passi.

A tre anni, dopo la nascita di un altro fratello, viene affidato alla zia materna Giulia, priva di discendenti, a causa dello stato di indigenza – «onorata ed onesta povertà» – in cui versa la famiglia. La zia gli fornisce la prima educazione, mentre lo zio Antonio Re, originario di Soragna, gli insegna a leggere e scrivere. Con la nuova famiglia si trasferisce poi a Soragna.

Giulia progetta di farlo diventare uomo di Chiesa, perciò gli fa frequentare assiduamente gli ambienti ecclesiastici e gli

sottopone letture religiose di diverso genere, anche in latino, dai sermoni spirituali, che deve imparare a memoria e recitare durante le funzioni, alle vite dei santi. Quando Davide ha solo tredici anni, la zia muore e il patrigno, che intende risposarsi, lo restituisce alla sua numerosa famiglia.

A causa di una forte insicurezza caratteriale, ma soprattutto della rigida educazione impartitagli dalla zia, il giovane sembra non voler manifestare e tanto meno ostentare le proprie grandi qualità. Questo atteggiamento viene interpretato come espressione di modestia e umiltà, virtù particolarmente adatte a chi è destinato a vestire il saio. D'altronde, Davide sembra possedere un temperamento bonario e partecipativo e, nonostante la sua timidezza, mai remissivo.

Studia presso diversi insegnanti, prima a Soragna e poi a Busseto, ma non tutti soddisfano le sue aspirazioni di apprendimento. Il suo racconto, come tra poco si vedrà, testimonia alcuni problemi della pedagogia dell'epoca. A Busseto, infine, egli studia Grammatica sotto la guida di don Giovanni Affò e, in seguito, Umanità e Retorica presso il collegio dei Gesuiti, che sorge a fianco della casa paterna.

L'intera narrazione autobiografica è permeata dall'insaziabile sete di conoscenza di Davide, che impara a leggere a cinque anni e si dedica alla lettura non solo dei testi proposti dalla zia, tutti di genere devozionale, ma anche di certi romanzetti prestatigli dagli amici. Fondamentale per la sua formazione giovanile è l'incontro col medico bussetano Buonafede Vitali junior, che amplia i suoi orizzonti letterari introducendolo allo studio della poesia e delle opere classiche. A sedici anni inizia a scrivere sonetti e canzoni, e a dipingere. Gli viene perfino concesso di recitare i suoi versi presso l'Accademia degli Emonj di Busseto.

A diciannove anni decide di farsi monaco e si reca a Bologna per essere accettato nell'ordine dei frati minori. Il 29 giugno del 1761 indossa a Busseto l'abito monacale di san Francesco, portogli dal padre Luigi Fedele da Villanova, che gli impone il nome di frate Ireneo. Trascorre a Busseto il primo anno di noviziato, ma per il secondo viene mandato a San Secondo, dove resta tre mesi, e poi a Parma, dove rimane solo quaranta giorni. Viene in seguito

trasferito a Bologna per completare il corso filosofico. Il racconto termina poco prima dell'esame finale.

Il testo autobiografico offre notizie particolarmente interessanti sul percorso formativo intrapreso dal giovane. Uno dei suoi primi maestri, a Soragna, adotta certi metodi discutibili, tali da disamorare e allontanare chiunque dallo studio. Affò lo accomuna a molti altri insegnanti che con le loro pessime maniere ostacolano, anziché favorire, l'apprendimento.

Ancora più severo è il giudizio da lui stesso espresso sugli insegnamenti impartiti nel corso filosofico di Parma, dove agli studenti è richiesta la ripetizione mnemonica delle lezioni ascoltate il giorno precedente, a scapito di un sostanziale apprendimento dei contenuti secondo la capacità di elaborazione personale di ogni discente. La critica è molto forte: secondo Affò, molti di quelli che ripetono le nozioni a memoria sono destinati a dimenticarle presto. Le formule, le regole e le teorie si assimilano pienamente solo se il discente prova a risporle con parole proprie, potendo in tal modo fissare meglio nella memoria tutti i contenuti.

Non sfuggono ad Affò neppure gli insegnamenti impartiti a Bologna secondo il metodo del *Corso Filosofico*, pubblicato dal padre Fortunato da Brescia¹², che propugna un sistema matematico basato sulla concatenazione dei concetti e delle materie. Nonostante l'impegno, molti giovani insegnanti non sono però in grado di metterlo in pratica, come osserva Ireneo, costringendo gli studenti a un enorme e inutile dispendio di tempo e di carta. In seguito, il giovane frate chiede e ottiene di essere dispensato dalle lezioni, così da potersi dedicare alla filologia: uno dei suoi primi lavori è la trascrizione del manoscritto de *Il Capitolo FratESCO*, opera comico-satirica inedita, scritta da Sebastiano Chiesa¹³.

¹² Fortunato da Brescia (1701- 1754), religioso francescano, filosofo, teologo, matematico e naturalista. L'opera a cui si riferisce Affò è probabilmente la *Philosophia sensuum mechanica*, edita più volte a partire dal 1736.

¹³ Sebastiano Chiesa (1602-1666), gesuita reggiano, «Capitolo FratESCO celebrato nella chiesa di S. Sebastiano di Reggio». *Il Capitolo FratESCO*, diffuso in forma manoscritta, è conosciuto oggi grazie a molte stesure, conservate in diverse biblioteche pubbliche e conventuali.

Grazie a un altro passo autobiografico di Affò, sempre critico nei confronti del sistema pedagogico seguito dal collegio, sappiamo che il suo desiderio di conoscenza a tutto campo si arresta solo di fronte ai limiti imposti dalla propria condizione di religioso. Nell'anno di studio a Bologna, egli stringe un rapporto di amicizia con un coetaneo, a cui scrive poesie in stile petrarchesco, per poi intrattenere «onorevolmente» rapporti epistolari con una ragazza. Viene indotto a queste pratiche dai suoi compagni di studio che, evidentemente poco seguiti dai rispettivi 'direttori spirituali', si dedicano liberamente alla frequentazione dei loro coetanei bolognesi, maschi e femmine.

Di qui nasce che il cuore della gioventù si corrompe, e se non è una grazia particolare di Dio più non ritorna alla perduta integrità. Io ho conosciuto parecchi giovani che avrebbero fatto ottima riuscita, i quali si sono perduti per non avere avuto educazione e non essere stati corretti de' primi loro mancamenti¹⁴.

Nel frattempo, Ireneo trascorre il secondo anno di noviziato e arriva il momento di presentare le sue conclusioni filosofiche, discusse nel 1763. Qui termina l'autobiografia.

Fra il 1763 e il 1766, Ireneo è consacrato sacerdote e ottiene l'abilitazione all'insegnamento della filosofia. È probabile che trascorra questi anni fra i conventi di Parma, Bologna e Busseto. Nel convento di Parma inizia la sua attività di insegnante e nel 1774 il duca lo assegna alle scuole pubbliche di Guastalla. A Parma, intanto, si va concretizzando il progetto di una grande Biblioteca enciclopedica per favorire gli studi, su iniziativa di Paolo Maria Paciaudi, religioso teatino di origine torinese, studioso di fama europea. Questi ha ottenuto un incarico così impegnativo a scapito dell'accreditato gesuita Matteo Luigi Canonici e del benedettino Andrea Mazza, scelto poi come vicebibliotecario. Il progetto della «grande nave», l'ambiente destinato a

¹⁴ Parma, Biblioteca Palatina, ms. parm. 1451.11.

custodire i libri, è affidato all'architetto Petitot¹⁵. I busti dei poeti e dei filosofi che ornano la lunga sala, poi denominata Galleria Petitot, sono commissionati allo scultore Boudard¹⁶. A Parma sono attivi sia Condillac¹⁷, filosofo enciclopedista e cultore del sensismo, in qualità di insegnante del principe, sia il barone di Keralio¹⁸, in qualità di suo aio. L'Accademia, pienamente funzionante, gode di fama europea; il suo segretario, Carlo Innocenzo Frugoni¹⁹ è custode della colonia parmense dell'Arcadia. Dalla Francia vengono numerosi artefici, mentre i giovani artisti e studiosi più promettenti del ducato sono inviati all'estero per perfezionarsi.

Alla morte del duca don Filippo, nel 1765, sale al potere il giovane don Ferdinando²⁰, ancora quattordicenne. La vera guida dei ducati è il ministro Guillaume Du Tillot²¹, incaricato della tutela dell'Infante. Quest'ultimo prosegue nell'opera di valorizzazione delle scienze e delle arti, di riduzione dei privilegi ecclesiastici e

¹⁵ Ennemond-Alexandre Petitot (1727-1801), lionese, architetto di corte dal 1753, cittadino onorario di Parma dal 1758, conte di Mont Louis (1789). Realizza i progetti architettonici scelti dalla corte fino agli anni Settanta del Settecento, riorganizza la Congregazione degli edili di Parma e sostiene i propri allievi fino alla fine del secolo.

¹⁶ Jean Baptiste Boudard (1710-1768), scultore, chiamato a Parma da don Filippo. Le sue opere decorano le architetture di Petitot e soprattutto il giardino ducale di Parma.

¹⁷ Etienne Bonnot de Condillac (1714-1780), filosofo del sensismo, enciclopedista e maestro di don Ferdinando, autore di uno dei libri più famosi del Settecento, il *Cours d'études pour le prince de Parme*, pubblicato in tredici volumi dalla Stamperia Reale di Parma nel 1782.

¹⁸ Louis Felix Guynement de Kéralio (1731-1793), barone, colonnello e letterato francese. Incaricato dal 1756 di provvedere all'educazione del principe don Ferdinando.

¹⁹ Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768), abate, lirico per lo più occasionale di fama internazionale, fondatore della colonia Cenomana dell'Arcadia, poeta delle corti parmensi dei Farnese e dei Borbone, soprintendente agli spettacoli e segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti di Parma dal 1757.

²⁰ Ferdinando di Borbone (1751-1802), succeduto al padre a quattordici anni, ne licenzia gli insegnanti, Keralio e Condillac. Du Tillot è la vera guida dello Stato fino alla maggiore età del principe. Nell'epoca di don Ferdinando si sviluppano le istituzioni precedenti e se ne fondano di nuove. Inoltre, si attuano le principali riforme giurisdizionali. Nel 1769 sposa Maria Amalia d'Austria, che ostacolerà l'operato di Du Tillot, fino a ottenere il suo licenziamento nel 1771.

²¹ Guillaume Du Tillot (1711-1774) inizia come valletto, per ascendere nella carriera fino a diventare ministro. Dal 1756 è la vera guida politica e amministrativa dello Stato. Si deve a lui lo sviluppo economico e culturale del ducato, definito l'*Atene d'Italia*, grazie alla scelta di collaboratori eccezionali.

di razionalizzazione delle rendite dei conventi. Il braccio di ferro con la Curia romana, iniziato nel 1758, culmina nel 1768 con la cacciata dell'ordine dei Gesuiti dai ducati parmensi²². Parma diventa il centro del processo europeo di riforma giurisdizionalista e si impone come modello da seguire. Vengono subito emanate le *Costituzioni*²³ per la riforma delle scuole del ducato, dapprima gestite perlopiù dagli stessi Gesuiti. Nuovi maestri e professori sono poi chiamati per l'Università: dalla Francia arriva lo storico Millot²⁴, da Pistoia il grecista Giuseppe Maria Pagnini²⁵, da Torino l'orientalista Giambernardo De Rossi e da tutta l'Italia giungono a Parma insegnanti di ogni materia. Il prestigio del ministro e la fama del bibliotecario, incaricato di scegliere i nomi, sono una garanzia per il 'libero insegnamento'.

In questo periodo, Ireneo Affò è a Guastalla, incaricato dal 1767 dell'insegnamento della Filosofia. Può proseguire gli studi e le proprie ricerche senza essere in alcun modo distolto dalla contemporanea controversia tra Chiesa e Stato. Tuttavia, la sua sistemazione in periferia gli risulta dopo qualche anno scomoda, forse proprio per i ridotti contatti con il mondo universitario e culturale che vivacizza la capitale. Una testimonianza di questo disagio la si ricava da una lettera indirizzata a Paciaudi, senza data ma certamente del 1773: in essa Ireneo disquisisce riguardo alle possibili scelte che sta per compiere il suo corrispondente, il quale dopo la cacciata di Du Tillot nel 1771 era stato calunniato,

22 L'ordine dei Gesuiti è sostenuto e protetto dai cardinali della famiglia Farnese. Al principio del Seicento il duca Ranuccio I riforma l'Università e istituisce il Collegio dei Nobili. Gli insegnamenti impartiti in questa scuola lo rendono un modello educativo a livello europeo. I Gesuiti sono l'ordine più fedele alle direttive del papa. Nella notte tra l'8 e il 9 febbraio 1768, tutti membri dell'ordine, salvo poche persone indispensabili, sono portati ai confini dello Stato ed espulsi 'per sempre'.

23 *Costituzioni per i nuovi Regi Studi*; PACIAUDI 1768. Queste norme istituiscono un'organizzazione scolastica valida anche dopo la Rivoluzione francese.

24 Charles-François-Xavier Millot (1726-1785), accademico di Lione e Nancy, innovatore degli studi storici e autore di diverse opere. Viene presto costretto a lasciare l'insegnamento perché pretende di svolgere le lezioni in lingua francese.

25 Giuseppe Maria Pagnini (1737-1814), carmelitano scalzo, professore di eloquenza e lingua greca dal 1768 al 1806. Sua è l'orazione per la riapertura dell'Università (1768). Grazie alla sua traduzione di Orazio vince il premio dell'Accademia della Crusca nel 1813.

emarginato e privato anche dell'effettiva direzione della Biblioteca. Ecco le parole accorate che Ireneo rivolge all'amico:

Io mi conosco – e dico il vero – un uomo da nulla, ed ogni giorno più me ne accorgo, però non producono altro che meraviglia in me le obbliganti di lei espressioni. Sono trentadue anni, e più che io faccio ingombro alla terra, e non sono giunto ancora a far cosa che meriti nome. [...] Che non desiderassi d'essere almeno Scopatore d'una bella Biblioteca, oh questo negar nol posso, ma oh Dio! io non son nato a tanta felicità.²⁶

Ma la situazione non è delle più favorevoli: il Paciaudi sceglie infine l'esilio e torna a Torino.

Il carteggio tra Affò e Paciaudi è interessante non solo per la grande quantità di notizie bibliografiche e letterarie, ma anche perché testimonia degli interventi di Ireneo nella contesa tra Paciaudi stesso e Mazza. Al riguardo, risultano importanti due aspetti: da un lato l'invito di Affò a Paciaudi a mitigare i toni nel dissidio con Mazza, dall'altro la convinzione di Paciaudi che il bibliotecario modenese Tiraboschi si fosse intromesso a favore di Mazza (cosa quest'ultima assolutamente falsa).

Le successive vicende di Paciaudi sono seguite con attenzione da Guastalla. Quando Giulio Cesare Cani²⁷, allievo di Affò, si reca a Parma per compiere gli studi universitari, sui quali il frate vigila costantemente, non perde occasione di riferire tutte le vicende riguardanti la Biblioteca e Paciaudi.

Questa corrispondenza, non di alta qualità letteraria, può offrire preziose indicazioni sull'indole di Affò, sui buoni rapporti che intrattiene con gli ex allievi, sulla collaborazione con loro e sui suoi affetti.

Fin dalla prima lettera, datata 22 novembre 1776, l'allievo informa il maestro sugli avvenimenti parmensi, sui propri studi e sulla disponibilità di Andrea Mazza a collaborare alle sue ricerche. Ma gli eventi stanno precipitando e pochi mesi dopo, il 13

²⁶ Parma, Biblioteca Palatina, *Epistolario Parmense, Paciaudi, ad vocem*.

²⁷ Il carteggio conta venti lettere scritte dal Cani, mentre le lettere di Affò, copiate nel ms. parm. 798, sono 51.

febbraio 1777, Affò risponde in questi termini a una lettera che, probabilmente, è andata perduta:

La novità della deposizione del padre Mazza già la prevedeva, perché così esigevo o il suo metodo di operare o un occulto divin giudizio, il qual avrà voluto dimostrare in pratica, che chi la fa l'aspetta. Voi sapete se io l'ho rispettato sempre, e duolmi del suo male, ma non v'è rimedio. Voglia Dio che torni Paciaudi, ma fin a tanto che nol vedo costì, non me ne so persuadere. Voi proseguite a darmi novelle di questo negozio, che mi saranno carissime²⁸.

Una richiesta, questa, ribadita l'anno seguente, il 5 gennaio: «Proseguite a darmi nuova di tutto quello, che dicesi della venuta di Paciaudi»²⁹.

Nella lettera del 4 marzo 1778, Cani scrive:

Mi accadono molte cose accennarli sulla persona del Pacciaudi, che alcuni giorni essendo in Biblioteca, avvicinatomi il Sig. Cecilio uomo della medesima mi disse, che aveva perduto il padre Mazza, ed io le mostrai segni di condoglianza e rincrescimento tanto visibili, quanto li potei fingere e soggiunse che era stato tradito dai amici più intrinseci e corrispondenti, con questo termine cosa volesse significare io nol so, lei che ha più ingegno di me lo giudica e godrò il vedere se si accorda con me. Sento altre buone nuove di V.P. da persona che punto n'è poco lo conoscano e di somma autorità, che lei sarà impiegato in Parma, lei forse saprà la novità meglio di tutti, anzi lo prego non tenermi ascoso quanto da molto tempo li ho desiderato.³⁰

La risposta di Affò non si fa attendere e il 9 marzo scrive:

Ciò cui abbia voluto alluder Cecilio non me lo posso immaginare. Io certamente ho avuto corrispondenza con il padre Mazza, ma so di non aver mai avuto nemmeno per mente di operar contro di lui. Unicamente quando si era messo fuori la ciarla ch'ei voleva scrivere contro a Paciaudi ed avendo io inteso da buona parte che Paciaudi credeva esser il padre Mazza spalleggiato dal Sig. Tiraboschi, io mi interposi tra

²⁸ Prma, Biblioteca Palatina, ms. parm. 798.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Parma, Biblioteca Palatina, *Epistolario Parmense, Affò, ad vocem*.

Tiraboschi e Paciaudi togliendo al secondo con lettere originali del primo la falsa opinione in cui alcuni l'avevano messo; e di ciò ne ho le lettere dell'uno e dell'altro che me ne sono testimonio. Ma simili tratti potete immaginarvi che non si usano per altro se non per trarre di bocca qualche secreto pensiero. Di quanto poi si vocifera ch'io possa venir in Parma, vi giuro sull'onor mio che io non ne so ombra. Io non cerco e non sono cercato. Anzi sono persuaso di dovermene sempre restar qui, poiché non saprei che carica mi si potesse dar in Parma. Non mi hanno scelto alla Cattedra quando la cercai; ora se mi volessero dar una Cattedra di cose speculative, che sono tutte dal mio genio lontane, vi accerto che sono prontissimo a ricusarla, e credetemi che di questo mio abbruttimento a simili studi ne ho dato tanti motivi al Signor Ministro ogni volta che mi è occorso di scrivergli, che non potrei che a carico dell'onor mio più contraddirmi. [...] Quando mai arrivasse Paciaudi avvisatemi subito, che esser potrebbe che avanti Pasqua si avessimo a vedere [...].³¹

Uno dei primi atti compiuti da Paciaudi al suo ritorno, infatti, è proprio quello di richiedere Ireneo Affò in qualità di vicebibliotecario.

La successiva lettera del frate, inviata il 18 novembre 1779 da Parma a Parma, avvisa il giovane Cani che i professori si sono lamentati presso Paciaudi dei ritardi nel rientro di diversi studenti. Ciò per metterlo sull'avviso, casomai egli fosse uno di loro.

La corrispondenza degli anni seguenti riguarda il lavoro di topografo di Cani e i suoi rinvenimenti di monete guastallesi, utili all'Affò per le proprie ricerche numismatiche. Infine, nell'ultima lettera, datata 1° aprile 1792, Cani si lamenta di non aver ancora ricevuto il ritratto di Affò, inciso da Rosaspina: «Vorrei questo ornamento nella mia camera per poter dir a tutti questo fu mio maestro, questo mi amò, mi diresse e mi onoro del titolo di suo»³².

Ireneo Affò è una delle personalità che hanno contribuito ad anticipare e sviluppare i metodi dell'analisi e della ricerca che oggi

³¹ Parma, Biblioteca Palatina, ms. parm. 798.

³² Parma, Biblioteca Palatina, *Epistolario Parmense, Affò, ad vocem*.

sono patrimonio comune degli studiosi. Egli ha messo in rapporto tutti i soggetti del suo lavoro al contesto più generale, sebbene abbia dedicato le sue pubblicazioni soprattutto alla storia locale e ai personaggi a lui più vicini, come pittori, letterati, religiosi e principi, dei quali ha potuto esaminare i documenti e studiare le opere. Ma il valore di ricercatore dimostrato da Affò trascende i suoi studi personali: egli favorisce i suoi corrispondenti offrendo notizie di prima mano, utili alle loro pubblicazioni. Il suo impegno in quest'ambito, non ancora sufficientemente esplorato, merita di essere approfondito, soprattutto attraverso lo studio del suo epistolario, dal quale possono emergere nuove e specifiche informazioni sulla vita e sulle ricerche di Ireneo e dei suoi corrispondenti.

Resta da fare una considerazione: Paciaudi, fondatore della Biblioteca Parmense, è convinto che il lavoro di ricerca, selezione e raccolta instancabile di libri e documenti compiuto da Affò avrebbe giovato, più che ai contemporanei, alle successive generazioni di bibliotecari dell'istituzione. Forse questa è una delle ragioni della scelta di Ireneo Affò come suo coadiutore: Paciaudi riconosce un valido collaboratore nel frate di Busseto, che nel ristretto contesto della terra di Guastalla svolge le sue ricerche con scarse fonti, ma con costanza e impegno. Affò sa infatti sfruttare le potenzialità della maggiore istituzione culturale del ducato e la vicinanza con gli archivi segreti farnesiani, redigendo e pubblicando in pochi anni opere monumentali sulla storia della città e sui suoi illustri personaggi. Col senno di poi dobbiamo riconoscere che la scelta di Paciaudi è stata certamente giusta.

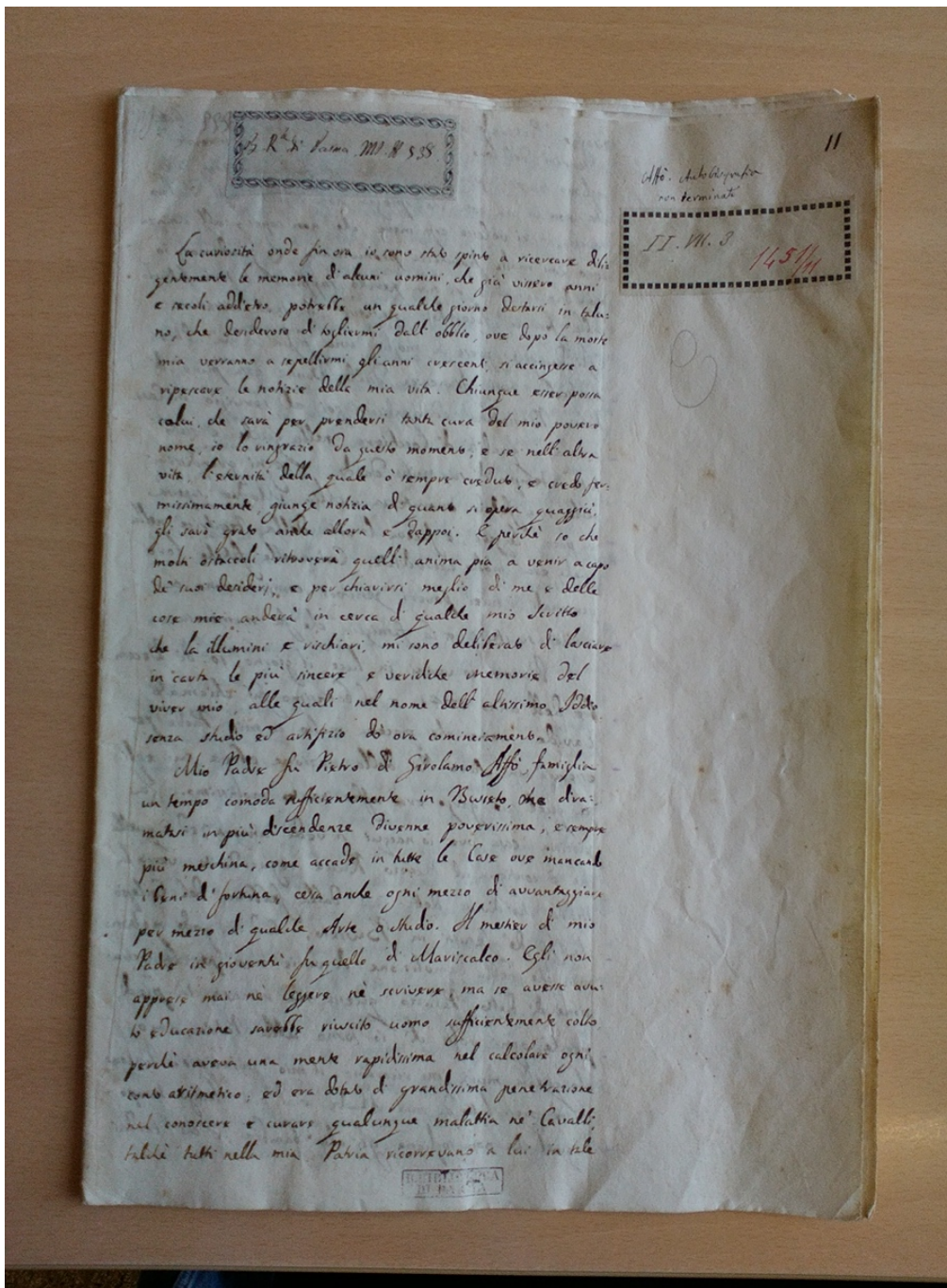
Bibliografia

- BOSELLI 1922-1923 = A. Boselli, R. *Biblioteca Palatina: nuovo ordinamento dei carteggi*, in «La Bibliofilia». 24, 1922-1923, pp. 224-228.
- PACIAUDI 1768 = P. M. Paciaudi, *Costituzioni per i nuovi regij studi*, Parma 1768.
- PEZZANA 1825 = A. Pezzana, *Continuazione delle memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani*, t. VI, par. I, Parma 1825.

Didascalie

- Fig. 1. Giovanni Marini, *Ritratto di Ireneo Affò*.
- Fig. 2. Ms. parm. 798, c. 1 v.





la curiosità onde fin ora io sono stato posto a ricevere di
 gentemente le memorie d'alcuni uomini, che già verso anni
 e secoli addietro, potreste un qualche giorno detarsi in talu-
 no, che desidero d'averli. Dell' obbligo, ove dopo la morte
 mia verranno a rapellermi gli anni crescenti, si accingersi a
 ripercorrere le notizie delle mia vita. Chiunque esser potrà
 calui, che sarà per prendermi tanta cura del mio povero
 nome, io lo ringrazio da questo momento, e se nell'altra
 vita l'eventa della quale io sempre credo, e credo per-
 missivamente giunge notizia d'quanto si opera suaggiu,
 gli sarà grato anche allora e dappoi. E perchè so che
 molti ottacoli ritroverà quell' anima pia a venir a capo
 de' suoi desideri, e per chiarirmi meglio d' me e delle
 cose mie, anderà in cerca d' qualche mio scritto
 che la illumini e richiami, mi sono deliberato d' lasciare
 in carta le più sincere e veridiche memorie del
 viver mio, alle quali nel nome dell' altissimo, sotto
 senza studio ed auspicio d' ora comincierò.

Mio Padre fu Pietro d' Gerolamo Affò famiglia
 un tempo comoda sufficientemente in Buisio, che era
 matris in più discendenze divenne poverissima, e sempre
 più merchina, come accade in tutte le Case ove mancano
 i beni d' fortuna, c'era anche ogni mezzo d'avanzaggiare
 per mezzo d' qualche Arte o Studio. Il mestier d' mio
 Padre in gioventù fu quello d' allaviraleo. Egli non
 apprese mai né leggere né scrivere, ma se avesse avu-
 to l'educazione sarebbe riuscito uomo sufficientemente colto
 perchè aveva una mente rapidissima nel calcolare ogni
 cosa aritmetica; ed era dotato d' grandissima penetrazione
 nel conoscere e curare qualunque malattia ne' Cavalli,
 talchè tutti nella mia Patria ricorrevano a lui in tale

BUISIO 1751
 DI P. P. P.

APPENDICE

IRENEO AFFÒ
AUTOBIOGRAFIA DELLA GIOVINEZZA
(1741-1763)³³

La curiosità onde fin ora io sono stato spinto a ricercare diligentemente le memorie di alcuni uomini, che già vissero anni e secoli addietro, potrebbe un qualche giorno destarsi in taluno, che desideroso di togliermi dall'oblio, ove dopo la morte mia verranno a seppellirmi gli anni crescenti, si accingesse a ripescare le notizie della mia vita. Chiunque esser possa colui, che sarà per prendersi tanta cura del mio povero nome, io lo ringrazio da questo momento, e se nell'altra vita, l'eternità della quale ò sempre creduto, e credo fermissimamente, giunge notizia di quanto si opera quaggiù, gli sarò grato anche allora e dappoi. E perché so che molti ostacoli ritroverà quell'anima pia a venir a capo de' suoi desiderj, e per chiarirsi meglio di me e delle cose mie anderà in cerca di qualche mio scritto che la allumini e rischiarì, mi sono deliberato di lasciare in carta le più sincere e veridiche memorie del viver mio, alle quali nel nome dell'altissimo Iddio senza studio ed artificio dò ora cominciamento.

³³ Il documento consta di 4 bifogli; l'ultima pagina è bianca. Sulla prima facciata del documento si leggono i cartellini delle precedenti collocazioni: «Biblioteca Reale di Parma. Mss. n. 538; II. VII. 3», e l'attuale: «Manoscritto Parmense 1451.11». Angelo Pezzana appone in alto a destra l'indicazione manoscritta: «Affò. Autobiografia non terminata».

Mio Padre fu Pietro di Girolamo Affò, famiglia un tempo comoda sufficientemente in Busseto, che diramatasi in più discendenze divenne poverissima, e sempre più meschina, come accade in tutte le Case ove mancando i beni di fortuna, cessa anche ogni mezzo di avvantaggiare per mezzo di qualche Arte o Studio. Il mestier di mio Padre in gioventù fu quello di Mariscalco. Egli non apprese mai né leggere né scrivere, ma se avesse avuto educazione sarebbe riuscito uomo sufficientemente colto perché aveva una mente rapidissima nel calcolare ogni conto aritmetico, ed era dotato di grandissima penetrazione nel conoscere e curare qualunque malattia ne' Cavalli, talché tutti nella mia Patria ricorrevano a lui in tale [p. 2] bisogno. Praticando con Ebrei aveva talmente appresi tutti i termini del loro corrotto ebraismo, onde volgarmente sogliono tra essi parlare quando non voglion essere intesi che non vi era cosa che spiegar non sapesse detta da loro, né cosa ch'ei volesse esprimere che non sapesse all'usanza loro con molta franchezza pronunziare. Le quali cose io non dico per altro se non perché sappiasi il torto fattogli dalla fortuna facendolo nascere in tanta miseria. Egli dunque prese in moglie una figlia d'un altro Mariscalco, cioè Francesca dalle Donne, essa pure di Patria Bussetana, ed applicossi poi al servizio in casa Rusca in qualità di Cocchiere, nella quale è stato tutto il tempo di sua vita dando segni grandissimi della sua fedele onoratezza. Mia Madre sapeva un poco leggere, e faceva l'arte della tessitrice, nella quale era molto accreditata. Così colle fatiche loro personali i miei poveri Genitori cominciarono a sostener se stessi e la famiglia, che fu numerosa.

Da essi io venni in luce il giorno 10 di dicembre dell'anno 1741 e al battesimo fui chiamato Davide: nome che piaceva molto a mio Padre per essere d'un Santo Re della nazione ebrea, cui egli per quel suo gergo era affezionato moltissimo. La picciola casa ove io nacqui si vede ancora, ed è quella che è contigua al Palazzo Rusca riguardante verso la strada che divide detta Casa dalla fabbrica del Collegio che fu de' Gesuiti in Busseto. Ed io godo moltissimo che nella demolizione di varie case per la costruzione di detto Palazzo questa sia rimasta in piedi, perché ogni volta ch'io

torno alla Patria, amo che quelle mura mi ricordino il mio principio. Dicono ch'io presi latte da mia Madre assai più lungo tempo di quel che non sogliano gli altri bambini, e che tardai [p. 3] molto a reggermi sulle piante per me stesso. Non era ancor giunto all'età di quattro anni quando Giulia dalle Donne mia zia materna, che era stata maritata in Soragna ad Antonio Re, venne ad abitare in Busseto esercitandosi, come soleva fare, nel tenere scuola di giovanette, e di piccioli fanciulli per sostener se e il Marito, che sebbene aveva l'arte di calzolajo, era però mal sofferente della fatica, e non guadagnava punto. Questa buona Donna non aveva mai potuto ottener figliuoli, benché ne fosse desiderosa; onde bramando pure di vedersene uno appresso richiese i miei genitori, che me gli volessero cedere, promettendo che mi avrebbe educato, e che io sarei stato l'erede di quelle poche sostanze ch'ella avesse potuto metter da parte. Acconsentirono essi ben volentieri, giacché la famigliuola era carica del peso di altre due sorelle maggiori di me e d'un fratello nato dopo di me, oltre que' figli che si aspettavano, e che vennero in luce dappoi. Quindi passai alle mani di questa Donna.

Ella era molto abile all'esercizio che si era assunto ed avea concetto di instruir bene le fanciulle tanto nei lavori di mano, quanto nella dottrina cristiana. Infatti io mi ricordo che la sua scuola era numerosa e frequentata. Cominciò dunque ad insegnarmi di leggere con molta assiduità, di modo che in età di cinque anni io leggeva speditamente qualunque libro latino e volgare mi fosse stato presentato. Io mi sono poi sempre augurato, che questa mia Zia alle altre sue buone qualità avesse congiunto un poco di lume filosofico, perché non mi avrebbe trattenuto sovente, come faceva, raccontandomi favole insulse, e spesso orribili, che mi riempivano la tenera fantasia di spettri, e di spauracchi, che lungo tempo mi tennero incapace di passare per luoghi cupi ed oscuri senza tremore: né mi avrebbe avvilito, e reso timidissimo colle rampogne, ogniqualvolta con puerile baldanza tentava rappresentarmi a chi era maggiore di me. [p. 4] L'impressione fatta sull'organico mio composto dallo sgridarmi ch'ella faceva, dal mortificarmi in faccia delle persone ordinandomi di abbassar gli occhi, di inginocchiarmi colle braccia in croce, di bacciar la terra,

e talvolta anche percuotendomi è stata così prepotente che non ostante ogni sforzo ond'io cerco di prepararmi qualunque volta mi convenga presentarmi a qualche persona di carattere, riesco sempre al primo atto mutolo, e pauroso, dimenticandomi gli atti premeditati, e le pensate parole. Nulladimeno benché conosca essere questo un difetto notevole in un uomo che deve o per convenienza o per impiego far qualche figura nel mondo, posso dire che non mi à pregiudicato gran cosa perché ov'è mancato quel coraggio, che in molti si può dire ardimento, e sfrontatezza, la timidezza interpretata per modestia ed umiltà mi à fatto trovar grazia in ogni sorta di persone talché io ò avuto accesso anche presso gran Signori non senza qualche mio contento per i molti favori che ne ò riscosso, e per qualche tributo di lode che si sono degnati di darmi.

Fu mia Zia in quel tempo oppressa da gagliarda malattia, e s'infermò ad un tratto mio Zio. Credettero che l'aria grossa del Paese fosse loro nociva, però deliberarono di tornare a Soragna, ove io fui condotto, vivendo sotto la loro educazione. Mio Zio intanto prese ad insegnarmi di scrivere: e perché la Zia non sofferiva di vedermi in ozio, nè voleva ch'io andassi per le strade come gli altri fanciulli mi insegnò a lavorare certa cordelletta con refe che mi faceva travagliar sul cuscino come si fa nel lavorare in merletti. Sicché dopo aver letto, e scritto io sedeva nella scuola di lei tra le fanciulle lavorando. Un'altra cura si prese la buona donna in quella età mia, cioè di farmi imparare a memoria alcuni Sermoncini spirituali, specialmente sopra la Passione, e morte di Gesù Cristo [p. 5] ch'io recitava poi nelle Chiese ricorrendo i giorni della Settimana Santa. Intanto desiderosa ella di vedermi incamminato per la via ecclesiastica volle che vestissi l'abito clericale ricevuto il quale fui ammesso alla Cresima, e alla Tonsura nella Cattedrale di Borgo San Donnino da Monsig. Antonio Severino Missini Vescovo di quella Città il giorno di [vacat] del 174[vacat]. Frequentai le scuole prima sotto la disciplina d'un Religioso Carmelitano, poi sotto un certo Signor Scipione Amadi che fu dal Marchese di quelle Terre mandato colà maestro di Grammatica, ma io non intendeva punto le cose che m'insegnavano per la cattiva maniera che usano d'ordinario simili pedanti. E pur mi

sembra che in quella tenera età io avrei pur inteso bene ogni insegnamento che fosse stato chiaro, mentre gustava tutto ciò che mi avveniva di poter leggere ne' Libri ne' quali mi abbatteva, e gran diletto prendeva de' curiosi racconti che vi trovava, sovvenendomi ancora di varie Vite di Santi che a legger mi dava mia Zia, e d'alcuni Romanzi che da qualche compagno dato mi fu a leggere in que' giorni. Voleva la buona Donna che io frequentassi la Chiesa, e che intervenissi agli Uffizi divini servendo cogli altri Chierici alle ecclesiastiche funzioni nella Chiesa Parrocchiale di San Jacopo fuori di Soragna che a que' tempi fu demolita, e cominciata a fabbricarsi dentro la Terra, ove era un assai antico Oratorio denominato Santa Maria, e sempre procurava ch'io fossi accompagnato dallo Zio, sendo ella troppo gelosa di me, e temendo che i tristi compagni de' quali per altro la scuola me ne somministrava parecchi da essa non conosciuti, mi dessero cattivi insegnamenti.

Giunto io all'età di tredici anni ella se ne morì, e perché mio Zio non era capace di mantener se stesso e mirava nondimeno ad ammogliarsi di nuovo come poi fece mi ricondusse a Busseto alla casa paterna. Mio Padre raccomandommi a Don Giovanni [p. 6] Affò sacerdote molto esemplare che era maestro del pubblico, e questi benché mi ritrovasse molto addietro nelle regole della Grammatica talché appena meritava di star sotto la disciplina del sotto maestro, tuttavia conoscendo in me qualche capacità mi prese sotto di se, e in breve chiaramente intesi tutte le cose che mai in Soragna non aveva saputo intendere. Dirozzato che fui passai alle Scuole de' Gesuiti nelle quali appresi Umanità e Rettorica prendendo molto diletto specialmente delle poetiche facoltà. Presi a leggere allora privatamente i buoni Poeti volgari, somministrandomene il Signor Dottor Bonafede Vitali, uomo di molta erudizione, il quale fin da que' giorni pose in me grandissimo amore, che poi conservossi mai sempre e dura tuttavia³⁴ ardentissimo fra di noi. Egli mi spiegò sovente il bello poetico, e mi diede lume della buona lingua italiana facendomi leggere Scrittori classici, talché verso l'età de' sedici anni presi talvolta, come

³⁴ Espunto: grandissimo.

l'età comportavalo alcuni Sonetti, e Canzoni a comporre, che tra miei coetanei distinguere mi facevano.

Come alla Poesia davami grande incentivo l'Accademia degli Emonj che io vedeva ogni anno adunarsi nella Chiesa Collegiata per celebrare con poetiche lodi il mistero dell'Assunzione di Maria al Cielo, così all'arte nobilissima della Pittura mi eccitavano moltissimo leggiadri lavori del Signor Abate Don Pietro Balestra, che io ammirava, benché troppo non sapessi discernere le finezze dell'Arte. Desiderai fieramente di essere Pittore, ed una volta benché timidamente lo dissi a mio Padre, il quale non conoscendo quanto io per questa via potessi distinguermi, mi rampognò. Io nonostante soleva come la natura dettavami travagliar sempre colla penna, colla matita, e con i [p. 7] colori diversi ghiribizzi, e giunsi fino a dipingere un Presepio di molte figure in cartone, che esposi alla pubblica veduta in casa del Sig. Canonico Campana, il quale fece conoscere al Balestra che videlo, che non avrei speso indarno il tempo se applicato mi fossi a quell'Arte.

Ma crescendo gli anni già cominciava a meditare altre cose, perché datomi allo studio della Logica sotto il P. Berti Gesuita Mantovano, sotto la cui scorta diffesi pubblicamente tre conclusioni poco prima di farmi Religioso, mi era posto a determinare la elezion dello Stato. Conferito l'affare col Sig. Don Pietro Chiozza mio Padre Spirituale uomo di grandissima virtù, dopo maturo esame deliberai di vestir l'abito de' Minori Osservanti di San Francesco, e mi disposi di recarmi a Bologna per essere nella Congregazione che vi si tenne l'anno 17[*vacat*] accettato fra essi. Grande fu il contrasto che ebbi a sofferrir da mio Padre per questa mia risoluzione: non mancarono altri che o schernendomi o consigliandomi a loro modo cercarono di rimuovermi da tal pensiero, sperando tutti, che rimanendo io nello stato clericale abbracciato potessi dar sollievo alla povera mia famiglia. Seppi però resistere, e a chi mi punse con qualche mordace Poesia tra quali fu l'Abate Francesco Elettì, e il Conte Ferrante Sanviti, seppi con i miei versi rispondere con fierezza, e vendicarmi, talché per farmi tacere dovette lo stesso mentovato mio Padre Spirituale interporre la sua temuta autorità.

Accettato che fui in Bologna tornai a Busseto, e mentre stava aspettando il tempo di essere chiamato a vestir l'abito composi un Poemetto di due Canti in ottava rima intitolato *La Fuga dal Mondo* che allora parevami cosa bella, perché stante [p. 8] l'età mia veniva lodato da chi mi incoraggiava allo studio delle buone Lettere. E appunto per darmi stimolo maggiore non isdegnarono gli Emonj, che in una Accademia da essi tenuta in San Rocco pel Venerdì Santo, e in un'altra tenuta nella Collegiata per l'Assunzione di Maria io recitassi alcuni versi. E ciò avvenne, perché io ed altri giovani studiosi avevamo poch'anzi dato più saggi pubblicamente con certe Accademie d'argomento vario, dimostrando qual genio per la cultura della Poesia ci dominasse.

Ora venuto il termine prefisso del mio ingresso nell'Ordine mi recai al Convento di San Francesco della mia Patria, ove fui accolto nel Noviziato, e il giorno 29 di giugno, sacro al glorioso Principe degli Apostoli, dell'anno 1761 fui pubblicamente con gran concorso di Popolo (giacché tutti i miei compatrioti grandemente mi amavano) vestito dell'abito di San Francesco, per mano del P. Luigi Fedele da Villanova, il quale m'impose il nome di Frate Ireneo, onde rinovar così la memoria di un altro celebre Religioso della mia Patria di tal nome, il quale fu Ministro Provinciale e uomo di molto valore. A quelle spese che occorsero per simile funzione concorsero molti miei protettori, perché né io né mio Padre potevam tanto. Lieto di aver ottenuto il mio fine passai molto tranquillamente l'anno del Noviziato, terminato il quale, e fatta la Professione con non minore concorso di gente, fui dal P. M. R. Melchiorre Vigani di Busseto allora creato Provinciale mandato a San Secondo acciò vi facessi l'altr'anno di secondo Noviziato. Era però io stato ivi poco più di tre mesi, quando ottenutami la dispensa mi destinò allo Studio di Filosofia. [p. 9] Passai a tal effetto a Parma, dove allora leggeva il P. Luigi della Mirandola giovane di svegliato talento, il quale cominciò ad esercitarmi. Ma non avendo io quella prontezza di memoria, che secondo il nostro metodo esiggonno i Lettori dagli Studenti, pretendendo che in Iscuola debbasi recitar *ad literam* la lezione del giorno antecedente, mi vidi perduto. Intendeva abbastanza ciò che il Lettore mi spiegava, e lo avrei saputo ripetere secondo il

senso, ma nel pormi a voler cacciar nella mente le stesse stessissime parole dello scritto, io mi riscaldava la testa, e mi confondeva sempre più, talché fra i miei compagni, cui avrei potuto fare scuola di altre cose, erami forza comparir il più debole. Questo metodo di pretendere la lezione a memoria sembra veramente utile per l'esercizio che si fa di questa facoltà della mente, ma per alcuni che non sono capaci di soggiacere a questa schiavitù delle parole, sempre ò creduto che sia un impedimento grande al progresso nelle cognizioni, imperciocché il tempo che si perde ad apprendere parole, che poco dopo svaniscono dalla fantasia, spender si potrebbe a imbeverssi di sentimenti e di cose le quali si possono poscia ripetere in accenti diversi, e saranno sempre le stesse, ed ognora più si radicheranno nella mente quanto più si farà esercizio di replicarle. Io ò avuti de' compagni che non intendevano una riga di lezione, e pure a guisa di papagalli la ripetevano francamente, e ne riscotevano applauso, ma alla fine poi sono rimasti quegli ignoranti che erano, quando altri che non godeva il beneficio della memoria materiale à dato poi saggi di valore, e di sapere. Quanto sarebbe meglio l'esiggere dagli studenti lo spirito delle cose, e voler sapere come le intendano, e quali riflessioni vi sappiano far [p. 10] sopra, di quello che pretendere da essi l'ufficio dell'Eco, la quale non fa che replicare il suono delle parole dalla medesima non intese. Ma giacché tal abuso non si vuol togliere, e si vuole che così facciasi perché sempre così si fece, lascerò di più parlarne e dirò, che passati quaranta giorni dacché io era venuto a Parma, parve bene al prelodato mio Provinciale di chiamarmi a Bologna, acciò proseguissi lo stesso studio sotto la disciplina del P. Gaetano di Cannicattì Siciliano ivi Lettore.

Era egli uno di quegli uomini, che noi chiamiamo di schiena, ed aveva studiato, e studiava molto, ma era tuttavia materiale e grossolano. Duro ed aspro ch'egli era con se medesimo, tal era pure con gli Studenti, da cui pretendeva senza remissione il loro dovere. Gli scritti suoi erano d'una latinità ora barbara ora ricercata: stendevasi in molte parole ove non importava, ed imbrogliava le materie sotto pretesto di seguire il metodo matematico, di cui non aveva idea veruna. Il Corso filosofico pubblicato dal P. Fortunato da Brescia Minor Riformato, che non è disprezzabile, à

confuso la testa de' nostri Lettorucci giovani, i quali per volerlo immitare danno nel ridicolo. Il vero metodo matematico esige la concatenazione delle materie e quistioni che voglionsi trattare, e che l'una dall'altra così dipendano, che l'una serva di grado a intender l'altra, come avviene delle Proposizioni Geometriche. Ma i nostri, pochissimi de' quali sanno cosa sia Geometria, e Matematica, credono di tenere metodo matematico spezzando una Quistione in tanti bocconcini, che chiamano Definizioni, Scollj, Corollari, Lemmi e che so io, affascinati Dio sa come [p. 11] sotto il titolo di qualsivoglia Quistione. Ed io mi ricordo di avere veduto gli Scritti di un certo Lettore di Filosofia, il quale a tutte le Quistioni aveva data la stessa distribuzione, talché non si veniva alla Proposizione, se prima non si facevano precedere tante Definizioni, tanti Scollj, tanti Corollari, tanti Lemmi, e tutte le Quistioni colla soluzione degli Argomenti venivano ad essere di pari lunghezza, la qualcosa com'è puerile, e sciocca, vedesi ancora quanto inutilmente trattenga la gioventù nelle Scuole. Anche il mio Lettor di Bologna era di questi tali, né si contentava di secondare l'usanza, che a me fin d'allora pareva assai ridicola, ma sia quelle riprensioni che ai giovani negligenti voleva fare, ce le dettava negli Scritti, e costringevaci a consumar la carta ed il tempo scrivendo simili inezie. Sotto un tal uomo adunque ebbi a seguitare lo studio, e perché davami assai fastidio quel dover imparare di giorno in giorno quelle sue intricate lezioni, seppi ben presto farmi dispensare da tale imbarazzo col pretesto di imparar le Quistioni già dettate, onde prepararmi ad una Difesa pubblica, locché mi venne volentieri accordato.

Mentre mi andava infinitamente seccando nello studio di quella sì magra Filosofia mi avvenne di ritrovar nella Camera del P. Stanislao di Casalmaggiore, che era maestro di noi Chierici di seminario, il Poema del P. Sebastiano Chiesa Gesuita Reggiano intitolato *Il Capitolo Frantesco*, che gira manoscritto per le mani di molti. Mi dimostrai sì voglioso di leggerlo ch'egli finalmente me lo lasciò nelle mani con patto di non comunicarlo punto ai [p. 12] compagni miei. Gustato ch'io n'ebbi appena qualche pezzo, deliberai di farmene una copia, e in tal maniera standomi ritirato in camera, fingendo di studiare le Quistioni, trascriveva

segretamente quel gustoso Poema con mio infinito piacere. Tutto lo trascrissi in poco tempo, e su questo esemplare da me poscia donato al Sig. Conte Antongioseffo dalla Torre di Rezzonico Castellano di Parma, me ne feci poi un esemplare migliore, aggiungendo alle Chiavi alcune noterelle mie, con alcune varianti e diversità notabili che mi avvenne di riscontrare in alcuni altri Codici che esaminai in diversi luoghi.

Provai nel medesimo tempo quanta sia la debolezza del cuore umano, e cosa sieno gli affetti d'animo giovanile, non ben ancora esperto e capace di quella moderazione senza di cui virtuosamente non vivesi. La ritiratezza del seminario che era una privazione violenta di quelle conversazioni, che vedevamo farsi di fuori dagli altri, ci accendeva di brama d'esser con quelli, al contrario gli altri giovani posti in libertà ponendo qualche affezione in alcuno di noi al solo vederci, né potendoci trattare, cercavano ogni via di poterci di nascosto vedere e parlare con noi. Per tal maniera mi affezionai grandemente ad un Chierico Studente di Teologia detto Fra Costante di Montemagno il quale era dotato di una certa modestia e verecondia che mi piaceva; egli del pari prese a volermi bene ardentemente, e quest'amicizia benché soavissima erami cagione d'infinito dissipamento. Fra Costante era piuttosto ignorantello, e prendeva le cose materialmente, né persuadendosi che io realmente [p. 13] lo amassi se non a quelle esteriori dimostrazioni, che far non si potevano senza darsi a conoscere, ed essendo io in questa parte piuttosto cauto, cominciai a disgustarsi di me. Io non aveva provato mai cosa fosse la passione dell'amore, onde cominciai da quel tempo ad essere l'uomo più appassionato che mai. Componeva de' Sonetti e simili cose, e glieli faceva giugnere come se fossi stato il più spasimato amatore di una fanciulla. Parevami veramente indegna di me tale fiamma, ma pure non credendola viziosa, perché non tendente a mal fine io la coltivava imprudemente, e sospirando dietro quel fraticello lezioso parevami di essere un altro Petrarca innamorato della sua Laura. Se io non mi vergognava allora di perder sì malamente il mio tempo, non debbo vergognarmi neppure di confessare queste mie debolezze. Col tempo ò poi conosciuto che veramente si danno né giovani religiosi questi piccioli amoretti,

che sono pericolosissimi se non si mette riparo. L'abuso introdotto in alcuni Conventi di lasciar che i giovani nel carnevale si mascherino anche da femina, facciano comedie, e ballino, come si faceva al mio tempo in Bologna, cagiona di simili stravaganze, né si può credere quanto cospirino a guastare il cuore, e corrompere il buon costume. Vi era di peggio perché avendo alcuni de' Seminaristi miei compagni amicizia con alcune Ragazze Bolognesi alle quali col mezzo di qualche Ruffianello mandavano Letterucce, e ne ricevevano, una sera che si era fatta una ricreazione, e ch'io era alquanto allegro mi mossero a deliberarmi di aver anch'io corrispondenza con una di codeste tali, che spesso [p. 14] compariva colle amiche³⁵ sue nella Chiesa, facendomi eglino credere ch'ella il desiderava. Che non può mai l'insinuazione de' licenziosi! Era questa una tal Vincenza Pilotti figlia di un fabbricatore d'Organi abitante nella via di San Petronio vecchio, la più bella giovinetta che si potesse vedere, la qual non contava forse più di sedici anni. Aveva un'aria di modestia singolare, e un'attrattiva dolcissima. Le scrissi una Lettera come i compagni vollero, ma però savia, e castigatissima. Fui maravigliato vedendomi tornare una risposta scritta assennatamente più che non avrei creduto, onde riputando che questo fosse un giuoco de' compagni per burlarsi di me, volli far prove onde assicurarmi, il che impegnò meglio il carteggio, fin a tanto che ebbi sicurezza che la giovane era quella che mi scriveva. Dico la verità che faceva malvolentieri questa parte, pure perché mi conteneva ne' limiti dell'onesto e rilevava nelle Lettere della fanciulla sentimenti molto lodevoli mi lusingava che questo non fosse male. Volli poi sempre bene a quella veramente amabile creatura, mentre avendo avuto occasione di trattarla poiché fui libero, la ritrovai la più savia e morigerata giovane che immaginar si potesse, e dico che se fosse a me stato lecito più che non mi era l'amarla, non potevano gli affetti miei essere collocati in oggetto più degno di essere nobilmente, e virtuosamente amato. Coll'andar del tempo, e stando ancora io in Bologna ella prese marito, e so ch'ella à vissuto sempre lodevolmente, e qualche volta si è ricordata di me, perche le

³⁵ Espunto: loro.

amicizie che si limitano alla virtù sogliono essere durevoli, e perpetue. [p. 15]

Ma non voglio tralasciar di confessare che a me non conveniva per verun titolo lasciarmi così sedurre, né lecito era a me Religioso far ciò, che mai da secolare fatto non avea, imperciocché mai non mi era io abbandonato non dirò a vagheggiar femine, ma neppure a trattarne con soverchia facilità. Pure in questo stato mentre meno tali cose mi convenivano erano da me con molta leggerezza seguite, perdendo il tempo in cose dannevoli, e pericolose. Ma se io e i miei compagni eravamo colpevoli di simili vanità, non erano men degni di biasimo coloro cui era la nostra educazione raccomandata. Non dirò già che essi fossero consapevoli delle nostre debolezze, e le tollerassero, ma dirò bene che non tenendo vive in noi con edificanti ragionamenti le prime massime religiose, e che non ricordandoci mai il dover nostro, lasciavano senza spiritual pascolo il nostro spirito, che intepidito nel fervore divagavasi a questo modo. Oh quanto danno reca mai alla gioventù religiosa la tepidezza, l'indifferenza, e talvolta la simulazion de' Maestri, che né edificano colle parole e coll'esempio, né correggono i falli ancorché li conoscano. Di qui nasce che il cuore della gioventù si corrompe, e se non è una grazia particolare di Dio più non ritorna alla perduta integrità. Io ò conosciuto parecchi giovani che avrebbero fatto ottima riuscita, i quali si sono perduti per non avere avuto educazione, e non essere stati corretti de' primi loro mancamenti. Giunse intanto il tempo ch'era stato prefisso alla mia difesa delle Conclusioni Filosofiche.